

# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Meglio, meglio morir... Silvia Albertoni — Educazione. Ulisse Poggi — Storia vera. Lucia Fernandez — Profili stranieri. Dottor X — Vedovo? Garibaldi Cepparello — Antologia straniera. Manifesto — Dalla Biblioteca del babbo. P. Orlandi — Novelliere. Jolanap — Piccola Posta. La Divattica.

### MEGLIO, MEGLIO MORIR...

**M**' hanno detto che piangi abbandonata,  
Povera amica mia,  
Che una dolce lusinga t' ha ingannata,  
Che il cor ti strugge la malinconia:

M' hanno detto che un sogno ti cullava,  
Un bel sogno d' amore;  
Che una vaga canzon ti mormorava,  
Che ora è sparito, e t' ha spezzato il core.

M' hanno detto ch' è pallido il tuo viso  
E la persona stanca;  
M' han detto ch' è scomparso il tuo sorriso,  
Che sei qual fior, cui la rugiada manca....

E che l' uomo crudel che t' ha tradita  
Dopo sì lungo affetto,  
Ride a lo strazio de la dolce vita,  
Ride al tormento che ti rode il petto....

È l' eterna leggenda che ripete  
Ogni giorno il destino;  
Ma chi del cor dirà l' ansie segrete,  
Se deserto di fior vede il cammino?

Se vede il sogno d' una santa ebbrezza  
Come lampo svanire,  
E l' assale tremenda una tristezza,  
Un desiderio arcano di morire?

Meglio, meglio morir, mentre de l' alma  
È la speranza in fiore,  
Mentre ci culla in una rosea calma  
La viso e dolcissima d' amore.

Bologna

SILVIA ALBERTONI

### Educazione

(Continuazione Vedi N.º 7).



OGGI queste sentenze sono opportune più che mai. Di questa salutare, dirò così, forza centripeta della famiglia, il bisogno è grande, e di giorno in giorno cresce da far paura. Voi donne casalinghe, le più degne d'onore perchè le più utili insomma alla convivenza sociale, v' intendete poco, e vi curate anche meno, di ciò che si chiama politica. Forse nessuna di voi ha meditato sulle sanguinose pagine della storia, nè ha appreso che tutte le forme di pubblico reggimento, dalla più assolutamente dispotica alla più largamente popolare, nell' andar dei secoli furono provate, qua o là, in grandi o in piccoli Stati: e che nessuna giovò al meglio vivere, dove e governanti e governati non seppero migliorar sè medesimi. Ma ognuna di voi sa bene che qualunque forma sia data al pane, sarà cattivo se il grano è guasto. E di grano guasto e di loglio e di fermenti pessimi, che avvelenerebbero il pane sacro della libertà, il nostro secolo abbonda. Sacrosanta è infatti la vera libertà, e vereconda tanto che profanarla è ucciderla. Gli effetti suoi sono benefici senza fine, a solo patto che con essa vigeranno nel massimo numero dei cittadini, e sopra tutti nei governanti, le virtù civili. Prima fra queste la giustizia; poi la fermezza, vale a dire integrità, sincerità e saldezza di carattere, e abnegazione del proprio al pubblico bene; in fine la prudenza negli atti e la temperanza nei desideri. Pessima repubblica, qualunque nome e forma abbia l'ordinamento suo, dove, sotto specie di politiche libertà, l'ambizione, l'avidità e l'invidia siano ancora « le tre faville che hanno i cuori accesi. »

E il progresso è nella natura, nel diritto, nel destino dell' uomo. Mediante quali ricorsi storici, con qual limite finale, (inevitabile poichè l' umanità stessa avrà fine) sarebbero disquisizioni, la prima inop-

portuna qui tra me e Lei, Signora; e la seconda impossibile. Ma se negare il progresso sarebbe da ciechi, e osteggiare la libertà onesta sarebbe da birbe, Ella sa pur troppo che vi son de' pazzi, i quali vanno preconizzando uno stato sociale libero a lor modo, cioè bestialmente, senza Dio, nè Patria, nè Famiglia. E dal pazzo sciolo che di ciò infetta la stampa, siamo ormai venuti al pazzo ignorante che lo scrive sui muri; intanto non manca chi, per suo conto, lo pratica. Contro siffatte aberrazioni e crudeli minacce, che sono insomma tre negazioni d'amore, il baluardo più naturale, il più invincibile, è la Donna. La Donna, a condizione peraltro che ella pure, sorgendo a dignità civile, contribuisca al progresso sano; sia la donna degna, e non solamente la femmina del cittadino; il quale volentieri tributerà al valor morale della donna sua quella deferenza che ai vezzi ed ai femminili artifizii non concederebbe, o per poco.

Ora qual'è per le buone madri, il miglior modo di contribuire al progresso?

Ecco; non varrebbe negarlo: anche le ottime fra le madri hanno qualche difetto. Ella non si imbronci meco, Signora, per questa sentenza, poichè sa che la imperfezione e la imperfettibilità sono inerenti all'umana natura: la parola *ottimo* è sempre un relativo, anche quando passa per assoluto. Contribuirà dunque al progresso ogni madre che si proponga questo intento: — Io voglio, io debbo fare che la mia figliola sia migliore di me. —

Vi sono madri, del resto buone, le quali soprattutto e quasi direi unicamente vagheggiano che le loro figliole vengano sù belle e vistose. Via! quelle buone madri non pensano ad allevare donne, ma femmine. Nè belle possono tutte essere; e importa poco, quando, dato alla sanità il primo luogo e la massima cura, quasi tutte possono riuscire savie, operose, costumate, gentili. La bellezza, come la ricchezza, non è un merito e nemmeno un pregio, è una fortuna... e un pericolo!

— Quali altri mancamenti possono avere le madri buone? — Oh Signora! la domanda è insidiosa! Rispondo che son parecchi e diversi; e chi ne avesse uno solo, mi parrebbe, scusi, un miracolo! Esamini le altre mamme, che le sarà facile, poi se stessa, Lei che dicerto ha questo coraggio; e si risponda da sè. Io ripeto che ogni madre degna di tal nome deve costantemente adoprarsi affinchè le figliole raggiungano un grado morale più alto del suo. Non è mai cosa impossibile a chi davvero la vuole, semprechè non ignori e non risparmi i mezzi opportuni... e salvo casi di cretinismo, s'intende, o di atavismo maligno; casi rari quanto deplorabili. Non foss'altro, i santi sforzi varranno a far sì che

la figlia imiti e raggiunga il valor morale della madre, o poco meno; mentre senza tali sforzi ella andrebbe certamente a ritroso. La via della virtù è ripida, e così fatta, che chi non si adopra continuo per salire, discende e spesso precipita. Per compenso, quanto più si sale, più lieve diventa la fatica, maggiore la soddisfazione dello spirito. Cose dette e ridette anche queste: ma che vuole? Da Cristo in poi, la morale, come scienza, scrisse il Guizot, non ha più fatto un passo... e non poteva più farne; ma si come pratica, dopo quel tocco di esempio! E speriamo dunque! e operiamo! e predichiamo pur sempre!

(continua)

ULISSE POGGI.

## STORIA VERA



Il limpido azzurro del cielo d'agosto spiccava nettamente il fianco della casetta rustica, colla sua finestrella aperta all'aria mattutina, e, più lungi, un lembo di prospetto d'un altro edificio.

La vivida tinta del nostro cielo estivo, che un settentrionale ignaro di pitture, vedendola riprodotta sulla tela, giudicherebbe inverosimile, faceva

quasi impallire la folta verzura del pergolato, il quale tendeva generoso i suoi tralci da tutte le parti, intrecciandoli capricciosamente, fino a nascondere a mezzo, il fianco della casetta e il portico minuscolo — un vero portico da bambole — sul quale pareva sospesa.

Quella cascata di pampani contrastava, da una parte con un lembo di prato riarso dal sole, mentre dall'altra si confondeva coi rami di alcuni alberetti; scendeva fin dove una bellissima pianta di zucche stendeva mollemente i suoi rami flessuosi pel terreno declive, coprendolo col suo ricco, polveroso fogliame, framezzo al quale spuntavano i bottoni dorati.

Che cosa mancava a quella tela, per destare in chi la guardasse un senso di pace idillica, di fresca poesia? Un'anima forse? L'anima c'era: a contemplare quel gentile dipinto, ti sembrava, quasi, veder tremolar quei pampani mosse dalle ali d'una nidata d'uccelli nascosti, che cinguettassero e pigolassero sommessamente.

Ma l'artista non era contento: voleva che una creatura umana palpasse in quel ridente soggiorno, che un grazioso visetto sorrisse a quella festa della natura. Seduto davanti alla sua tela, ei lavorava ancora. Lavorava con calma, con delicatezza, attorno ad una figura di giovinetta, scegliendo i pennelli più fini e adoperandoli con mano leggera, sfiorando appena — quasi temesse di farle male — la leggiadra creatura, che s'abbelliva sotto la sua mano. La carezzava cogli occhi, mentre dipingeva, e poi volgeva lo sguardo sulla bimba — la figlia del suo sangue — la quale posava da modello, e la confrontava spesso con l'altra plasmata dalla sua mano — la figlia della sua fantasia.

Lavorava e pensava... Pensava all'innocente felicità di quella sua diletta, posta là, nel fresco ambiente del quadro, intenta a far pascere una pecora, mentre la fanciulla di carne e d'ossa, immobile sotto la sferza del sole, fremeva d'impazienza e tro-

vava ogni poco mille pretesti per scappar via: una cavalletta che saltellando le posava sopra un piede, un ragno che navigando l'aria le passava sul capo, una vespa che ronzava girandole e rigirandole attorno al viso.

— Ferma un momento!

— Vuoi che mi lasci pungere da tutti questi insettacci?

— Se tu non li molesti non ti pungono. Ricordati che se non mi lasci lavorare un'oretta, oggi che il sole è senza nubi, chi sa quando potrà finirli questa tela benedetta.

— E con le nuvole non puoi dipingere?

— Che domanda! Vorresti che continuassi col cielo nuvoloso, uno studio cominciato al sole scoperto? Non capisci che la luce varia, che le ombre...

— E se oggi sto ferma, quanti giorni mi rimangono di questo divertimento?

— Ne avremo ancora per un paio di sedute.

— Due soltanto?... E...

— E intanto muovi la testa! E queste mosche assassine che mi si appiccicano sul viso e sulla tela! Che pazienza, Dio santo! Fammi il piacere di star zitta, finchè non termino: non sai dire una parola senza rovinare la posizione.

Questo rovinare fu detto in modo così tragico, che la bimba ne rimase impressionata, e, senza rifiatore, ripigliò la posa voluta dall'artista.

— Due giorni soltanto! — ripeteva fra sé stessa. — Domani e doman l'altro; poi... oh! che piacere! non avrò più questa seccatura, rimarrò in casa a chiacchierare colle cugine, a leggere, a sonare, a trastullarmi: insomma voglio proprio godermeli questi giorni di vacanza che mi restano.

— Due giorni soltanto! — chiedeva a sé stesso l'artista. — Lo dirà il tempo; ma se anche mi secondasse, due sedute basteranno a finire questa figura, a fondere ancora qualche tinta, a dar l'ultima mano all'insieme?... E questo cielo! questo cielo senza una nube, senza un vapore! quest'azzurro di cobalto così forte, così sfacciato, e reso fedelmente nella mia tela? Ecco: a me pare che il mio cielo sia un po' più pallido più freddo, ma se ne carico la tinta, chi potrà crederlo naturale?

Nessuno! nessuno!... Mi riuscisse almeno di renderlo più trasparente!... Che disperazione! — E scoteva il capo con quello scorcamento che nessun altri che un artista può intendere.

Che cosa sono le fatiche, i sacrifici, le ferite fatte all'amor proprio dalle critiche ingiuste? Sofferenze insignificanti, di fronte allo scoraggiamento, alla disperazione che sente il vero artista, quando contempla una scena, un momento solo della natura, e, misurando le proprie forze, presentisce che la sua copia rimarrà inferiore al modello. E quale rabbia, quale sconforto possono uguagliare quello che sente, quando, finita l'opera, paragonandola all'eterno esemplare che gli sta dinanzi, s'accorge che il suo presentimento non falliva? Ma sono rapidi movimenti dell'animo, sono brevi sconforti, che rimangono quasi sempre fra lui e la sua creatura. — Vi giungerà! — gli mormora sempre all'orecchio la sua coscienza. — Vi giungerò! Sì, studierò tanto, che vi giungerò! — ripete l'artista.

... I due giorni eran passati, ma il pittore non era più tornato al giardino, sebbene il cielo fosse durato limpido e trasparente. Ma il terzo giorno, ecco l'artista, più svelto del solito, con la scatola da pittore sotto il braccio, e impugnando la lunga canna di bambù, infilare il viale che menava alla casetta. La sua figliuola lo seguiva tutta contenta, perchè il babbo le aveva fatto sperare che non gli sarebbe stata necessaria che un'ultima seduta per terminare la figura, e poi avrebbe lavorato da solo per allestire il quadretto.

Uno dei bimbi del giardiniere, scorgendoli, gridò verso casa:

— Mamma!... o mamma!... È venuto quello che fa il ritratto alla pecora.

E poco dopo la donna li raggiunse, portando la sedia e l'ombrellone bianco del pittore.

Questi s'era diretto al chiosco, dove soleva conservare il lavoro cominciato. La chiave, dimenticata dall'artista nella serratura, era ancora lì; egli diè due giri, aprì e andò difilato alla finestra; un'imposta della quale, rimasta socchiusa a spiraglio; lasciava appena penetrar tanta luce da permettere di camminare senza urtar nei mobilucci, nelle poltroncine, nei tanti ninfoli sparsi in quel locale elegante.

Ad un tratto un grido soffocato fece trasalire la bimba e la campagnuola, già entrate dietro al pittore, poi quest'ultima divenne rossa come la bragia, e restò a capo basso, mentre l'altra correva verso il padre.

— Che hai, papà? che hai, ti senti male? Non mi rispondi!... Papà mio... — e la bambina s'aggrappava al collo dell'artista, che pallido, fissava la sua tela, stringendola convulsamente fra le mani tremanti.

— Chi ha toccato la mia tela? — proruppe finalmente con voce terribile.

Nessuno rispose; soltanto la bimba, che aveva compreso di che si trattasse, rassicurata sul conto del babbo, trasse un sospiro di sollievo.

— Rispondete! Chi è entrato qui? chi ha toccato il mio lavoro? — replicò l'artista, col volto contratto dall'ira, mentre il sangue gli affluiva con impeto alle gote, alla fronte, agli occhi.

La contadina scoppiò in sieghiozzi, e, coprendosi il volto col grembiule, cominciò a balbettare:

— Io non ci ho colpa... lei se la piglierà con me, ma non sono stata io... fu un accidente... Ieri... venne il dottore Alessi... ch'è... ami... amico di suo cognato e spesso viene a caccia... da queste parti. C'era caldo... voleva riposarsi e mi domandò se... se il chiosco fosse aperto. — È chiuso — gli risposi. — E perchè questa povertà? — Perchè... perchè il signorino... il cognato del mio padrone, vi tiene conservato un quadro che sta pitturando. — E lui — quando il diavolo ci mette la coda! — non volle credermi. Nossignore! e venne fin qui, per vedere se fosse aperto e io non volessi farlo accomodare sulla poltroncina, impolverato com'era. Ma, per caso, la chiave... era rimasta nel buco... io non me n'ero accorta, ma lui sì... ed entrò... e volle vedere... e... e...

— Basta! non voglio saper altro: uscite!

— La m'ascolti, ora che ho cominciato: prese...

— Uscite... andate via tutti... lasciatemi solo!

La bimba lo guardava sbigottita, e al suo gesto imperioso non ardiva aprir bocca.

..... Ed'èccolo solo, solo con la sua bella tela sciupata, imbrattata di terra, forse perduta!

Appena richiuso l'uscio, poggiò la tela sul tavolo, mormorando con voce strozzata: — La colpa è mia! — E tornò a guardare il suo lavoro.

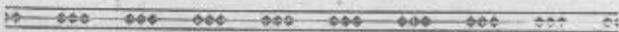
Che triste spettacolo per l'animo suo! La sua fanciulla, la bella creatura della sua fantasia, colui che sembrava rispondere, coll'ingenuo sorriso, alla carezza leggera della sua mano paterna, non era più riconoscibile! Il corpo era rimasto illeso, nella caduta fatale, ma il dolce visino fresco e roseo, cui aggiungeva gaiezza il riverbero della pezzuola rossa avvolta attorno al capo, dalla quale stuggivano ciocchette di capelli d'un biondo ardente... oh! dov'era quel caro visino?... Era ancora lì, ma sfregiato, rovinato, orribile a guardarsi!

Più lo contemplava, e più sentiva che alla sua rabbia, già alquanto sbollita, s'aggiungeva un sentimento tenero, acuto, penoso. Era pietà, era dolore della sua bella creatura deturpata, era angoscia, rimpianto di cosa irreparabilmente perduta, erano infine tutte le sensazioni d'una madre, che, uscita da

casa lasciando la sua figliuola prosperosa, bella, freschissima, la trovi, al suo ritorno, avvisata per sempre da un'orribile scottatura.

Ei non poteva staccarne lo sguardo... Ma finalmente, vinto dall'angoscia, si lasciò cadere sopra una poltroncina, appoggiò le braccia al tavolino, abbandonando il capo fra le mani... e quell'uomo che in vita sua non aveva mai pianto, pianse direttamente, a lungo, come un fanciullo.

LUCIA VERMANOS



LORD SALISBURY NELL'INTIMITÀ

..... Mi si era detto, ridetto e ripetuto a sazietà, che il primo ministro inglese era sempre d'un umore perfido, a cagione d'una gastralgia che lo fa patire pene d'inferno; io confesso però che non me ne sono mai accorto.

È un bell'uomo alto e complesso, con una gran barba nera seminata di fili argentei; porta i capelli lunghi quantunque sulla sommità della testa sia un po' calvo. Ha una fisionomia benevola e dolce, malgrado il lampo malizioso che gli brilla negli occhi chiari e profondi.

Con me è d'una cortesia a tutta prova: ha sempre una parolina amabile da indirizzarmi, nè mi lascia mai nell'imbarazzo quando restiamo soli...



Lady Salisbury dev'essere stata molto, troppo bella. Ha un portamento regale; e quando compare in salotto col suo lungo abito di morbida lana color avorio a delicati ricami d'oro, si direbbe una imperatrice romana, meno la carne e le grosse labbra sensuali. Milady è sottile ed elegantissima. Parla benone l'italiano e s'intende assai di arte e di lettere. Ma nella conversazione non si prodiga, non si lascia andare, come diciamo noi toscani. Ha sempre l'aria di chi concede qualche grazia.

Le figliuole, due belle ragazze colte e spiritose, ritirano più dal babbo; e parlano, scherzano e discutono come due giovanotti; come due giovanotti della nobile casa Salisbury, s'intende. Che differenza dalle signore inglesi alle nostre! Le italiane sono naturalmente gentili, hanno spirito, tatto e — quasi sempre — un contegno onestamente disinvolto;

ma in esse la coltura è un ornamento; nelle dame inglesi è una necessità di prim'ordine.



Lord Salisbury ha cinque maschi, il primo dei quali è destinato a diventar « lord » come dice sospirando la sua bella ed altera mamma.

Il secondo, un pezzo di diavolone allegro, ridanciano, che farebbe il chiasso anche coi musiccioli, diventerà qualche pezzo grosso nella Chiesa anglicana. I destini degli altri tre non sono ancora decisi.

Riepilogando: Questo famoso Lord Salisbury è in casa sua, un personaggio molto amabile, molto simpatico e molto alla mano. Ne è certo al suo Villino Cecil che un italiano potrà ammalarsi di *spleen*.



Lo studiare i grandi uomini nelle loro consuetudini di famiglia, non è punto inutile, come per avventura potrebbe credersi da chi giudica le cose un po' superficialmente. Ciò serve a guarire il popolo da certe inviducole irragionevoli, e a infondergli nel sangue qualche grammo di buon umore. Il conte di Bismarck che tiene in collo i nipotini e Lord Salisbury che gioca alle boccie coi due figliuoli minori non sono spettacoli che fanno bene al pensiero e al cuore?

DOTTOR X.



## VEDOVO

.... in quello stanzone c'è buio, c'è freddo; c'è silenzio e tristezza.

Giù per i vetri rassettati col foglio, sgocciola l'acqua piovana; il vento uggiolisce traverso le fessure dell'uscio che cigola su gli arpioni. La fiammella del lampione di fuori, illumina quella finestrucchia, batte nel soffitto basso e col riflesso scialbo, fa più livido il viso della povera morta, con le occhiaie profonde, la pelle arida, tesa su le tempie infossate, sul naso profilato, su la bocca sbiancata, co' i denti bianchissimi aperti appena.



Si è versato su la mano callosa le ultime goccioline dell'acqua antiserica; le ha spruzzato la fronte, soffregato le narici; si è curvato palpitante posandole i labbri su i labbri, il cuore sul cuore... angosciosamente, disperatamente; non ha sentito un palpito; non ha sentito un sospiro!....



Quel vestito nero, logoro, unico, fu una elemosina e con quello l'ha vestita. Ha raviate le coperte rattoppate di mille

pezzi, sul lettuccio basso, e lì sopra l'ha stesa, accomodandole delicatamente, amorosamente il capo, le mani, le pieghe; ravviandole quella bella ciocca nera che si ostinò a ricaderle su la fronte diaccia.

Le ha messo al collo, giù sul petto, il lungo rosario di cocco con la croce lustra.

Ha cavati dal bicchiere i crisantemi sempre freschi che la figlicolina amorosa avrebbe portati a la Madonna, perchè la mamma guarisse: ha sparpagiate le foglioline lunghe, gialle, sul vestito nero, vicino a le mani irrigidite intorno a la testa gentile.....

\*  
\*  
\*

Guardatela com'è bella la povera morta! — Guardatela senza piangere: guardatela senza toccarla, prima che il becchino la pigli; prima che la terra la copra!.....

\*  
\*  
\*

Il piccino non è voluto più star buono in collo a la sorellina, sul pianerottolo de le scale: il freddo lo ha fatto imbizzare; il buio giù ha fatto paura: Non vuol più ascoltare la novella che lo aveva fatto ridere; piange; strilla; graffia l'amorosa sorellina che lo bacia, dicendogli di star cheto, perchè la mamma dorme.....

\*  
\*  
\*

A la chiesa vicina scampanano in fretta; il pover' uomo lì in fondo al lettuccio, sente que' rintocchi che gli martellano nel cervello e nel cuore: batte i denti; si pigia il pugno stretto a la bocca; sta immobile, con gli occhi fissi, dilatati.

« Il mimmino ride; vorrebbe scivolargli di braccio; andar giù a baciare la mamma « addormentata » ma la bimba, invece trema; si stringe ai ginocchi del suo babbino tanto buono; ei si volta indietro e tenta spingerla in là verso luscio sochiuso.....

\*  
\*  
\*

Giù per i vetri de la finestraccia sgocciola l'acqua piovana; il vento uggisce; la fiammella del lampione di faccia batte nel soffitto, sul letto.... vuoto ...

\*  
\*  
\*

Con la sua bimba sempre stretta per la mano, e il piccino in collo, si è trovato giù in fondo a la scala, ne la strada, dietro la bara e la segue fino a la chiesa, senza piangere, senza pregare.

L'acqua schizza su la coltre da strapazzo; il vento ha spento il lanternino che il ragazzo incappato dondola per terra; il pretè borbotta somnesso, e l'uomo con la croce s'è affrettato a rientrare in chiesa per accender due mozziconi e sonare il doppio.

\*  
\*  
\*

Due vecchie, ne la panca sotto l'organo, guardano, e l'una esclama: « Miseria! miseria! » e l'altra brontola: « A letto i figliuoli a quest'ora e non in chiesa a strillar così! »....

\*  
\*  
\*

Il vento aveva sbacchiato l'uscio, ma con una spinta s'è sgangherato e il poverino con le sue creature, fradici, tremanti, rientra là, nello stanzone, barcollando e cade giù sul lettuccio stringendosi al cuore que' due tesori, battendo i denti singhiozzando.....

\*  
\*  
\*

La fiammella del lampione fu spenta; in quello stanzone c'è buio, c'è freddo; c'è il vuoto tremendo che si lascia dietro la morte! .....

GARIBALDO CAPPARELLI

## Antologia Straniera

### IL GIORNALE D' UN POVERO VICARIO

(Continuazione Vedl. N.º 5).

27 dicembre.

Siamo immersi nella gioia; ma bisogna goderne con moderazione. È quel che vo sempre ripetendo alle mie figliuole.

Non voglio aprire che a mezzogiorno l'involto che m'ha mandato il buon signor Fleetmann.

Intanto queste ragazze, vere figliuole d'Eva, bruciano dalla curiosità di sapere ciò che il bell'attore avrà scritto. Ora leggon l'indirizzo, ora tastano e pesano l'involto e giù chiacchiere e commenti senza fine.



Più tardi.

Mi trovo in una grandissima agitazione. Non ho prestato al signor Fleetmann che dodici scellini e mi rende cinque lire sterline. Deve certamente essersi impegnato con qualche buona compagnia. Sia lodato il Signore!

Com'è di poca durata la gioia!

M'ero recato stamani dall'aldermann Fieldson, perchè avevo sentito dire che Brook s'era suicidato per detto e fatto dei suoi debiti. È un parente alla lontana della mia povera moglie a cui feci cauzione di cento lire sterline circa undici anni sono. Non sono ancora fuori di questo impegno e mi si assicura che il Brook non abbia ancora messo la testa a partito!

L'Aldermann m'ha tranquillizzato; anche lui aveva sentito ripetere qualche chiacchiera, ma la storia del suicidio gli pare inverosimile. Me ne tornavo a casa col cuore più leggiero quando Polly m'è venuta incontro per annunziarmi una lettera del signor Fleetman.....



La sera dello stesso giorno.

La nostra gioia s'è mutata in una grande tristezza. La lettera che supponevamo esser del buon commediante è, invece, del dottore Snart. Mi dice che potrò rimanere al mio posto fino a Pasqua e che allora i nostri conti verranno regolati definitivamente. Intanto, fin d'ora, posso cercare impiego

e mi manda i denari occorrenti per le spese di viaggio. In questo frattempo ha incaricato il nuovo vicario di sostituirmi subito, se non faccio opposizione, nei miei uffici di pastore.

Ecco che le ciarle delle donnucole si sono in parte avverate!

Jenny e Polly sono diventate pallide come la morte, quando, invece dei ringraziamenti del signor Fleetmann, hanno udito questa dolorosa notizia. Ecco la ricompensa di tanti anni di servizio! Polly si è gettata singhiozzando sopra una seggiola e Jenny s'è rifugiata in camera sua. Io tremavo come se avessi avuto la febbre. Rimasto solo nel mio studiolo sono caduto in ginocchio e ho pregato; mi sono alzato più calmo, ho aperto la Bibbia ed ecco le parole che mi sono venute sott'occhio:

« Non temere, io t'ho liberato, t'ho chiamato col tuo nome e sei mio. (Isaia, C. XLIII v. 1.) Allora ogni paura è sgombrata dall'anima mia. Ho alzato gli occhi al cielo e ho esclamato con fervore: » Sì, Signore, io sono con te. »

Non sentendo più i singhiozzi di Polly, sono ritornato in salotto in punta di piedi e l'ho trovata in ginocchio, con le mani unite, appoggiate sulla seggiola. Non ho detto nulla e ho richiuso l'uscio piano piano per non farmi sentire, per non turbare il raccoglimento di quella soave anima di bambina.

Pochi momenti dopo, udendo la voce di Jenny, sono ritornato dalle mie figliuole, che erano sedute vicine alla finestra. Tutte e due mi hanno guardato ansiosamente, quasi col timore di scorgere nelle mie sembianze lo sconvolgimento della disperazione. Vedendomi calmo, hanno ripreso l'usato sorriso e non abbiamo parlato più di ciò che era avvenuto.



28 dicembre.

È una savia cosa il lasciar passare la prima violenza della tempesta senza misurare preventivamente i guasti da essa operati.

Abbiamo trascorsa una notte assai tranquilla. Ora noi parliamo della lettera del dottor Snard e della perdita del mio impiego, come d'una cosa vecchia, convenuta e arciconvenuta. Facciamo già mille disegni per l'avvenire.

Ciò che v'ha di più triste in questi piani è il pensiero di doverci separare per qualche tempo. Infatti, per il momento, non c'è di meglio a fare che di impiegare le ragazze in case onorevoli, mentre io viaggerò col fine di trovare un posto per me e un pezzo di pane per tutti.

Polly ha ripreso il suo buon umore e torna a parlarci di nuovo della famosa mitra vescovile. A dar retta a lei, pare che la cosa debba avvenire infallibilmente.

Appena il nuovo vicario sarà giunto a Creklade, gli consegnerò i registri della parrocchia e comincerò le mie indagini per trovare un nuovo impiego. Intanto voglio scrivere ad alcuni vecchi amici di Salisbury e di Westminster per sapere se sarà possibile d'accomodare al più presto le mie figliole, o come cuoche, o come sarte o come cameriere. La Jenny, per esempio, sarebbe una bambinaia eccellente.

Non le lascerei a Creklade per tutto l'oro del mondo; gli abitanti sono poco caritatevoli e hanno tutti i difetti di chi abita le piccole città.

Mi si parla già del nuovo vicario; molti si mostrano afflitti per la mia partenza: ma il loro dolore sarà sincero?

(Continuat.)

MANFREDO.

## DALLA BIBLIOTECA DEL BABBO

### L'ottava meraviglia del mondo

Una sera d'inverno, accanto al fuoco d'un allegro caminetto si trovavano soli soli Pierino e Sandruccio, l'uno dei quali era la svegliatezza in persona e nella scuola non faceva che ridere; l'altro invece studiava, e aveva una memoria di ferro; ma, era un po' duretto, e con sommo dispiacere suo e con molta meraviglia de' parenti che lo credevano un oracolo, al premio non c'era potuto arrivar mai!

La mattina di quel giorno, si erano proprio distribuiti solennemente i premi; e i due nostri conoscenti, mortificatissimi, digerivano la bile chiacchierando e mormorando fra loro.

— L'hai veduto il gran Costantino?

— Altro! Sembrava un tacchino quando fa la ruota!

— Per essere, c'è proprio da insuperbirsi! Come non si sapesse che lui il premio l'ha avuto per caso! Era l'ultimo degli ultimi, e adesso è diventato l'ottava meraviglia! Uhm! ci capisci tu?

— Oh! lasciamo questi discorsi che ne sono stufo; dimmi piuttosto quale sarebbero, se è lecito, le altre sette meraviglie della scuola?

— Della scuola? Ma qui la scuola non c'entra nè punto nè poco. Ah! non le sai le meraviglie del mondo antico? Te lo schiccherò subito io, basta che tu mi stia attento.

— Di' pure; eccomi qua come una statua.

1° Gli Orti pensili di Semiramide, regina molto famosa nei tempi antichi; l'avrai sentita nominare di certo.

— Quella che, secondo la favola, ammazzò suo marito per esser padrona lei del trono dell'Asia?

— Appunto; aveva dei giardini stupendi, quasi pendenti in aria, sostenuti da archi e da colonne.

E una.

2° Le Piramidi d'Egitto, grandi smisurate; figurati che la più

alta di tutte non c'è campanile che l'arrivi! Centoquarantasei metri! (1)

— Davvero?!

— E poi, che bellezza! Servivano di sepolcro ai re egiziani. Laggiù, credevano che le anime dei morti dopo tremila anni rientrassero nei loro corpi: ecco perchè i cadaveri li imbalsamavano e li custodivano così.

E due.

3<sup>a</sup> La statua di Giove Olimpico. Anticamente, quando non non c'era ancora stato Cristo, Giove era tenuto da alcuni popoli padre degli uomini e degli Dei, e aveva un famoso tempio nella città di Olimpia, nella Grecia meridionale; ed ecco perchè lui era chiamato Giove Olimpico. Tale statua fu lavoro di Fidìa, il più grande fra gli scultori greci. Giove stava seduto, e tuttavia era alto nientemeno che diciotto metri e mezzo!

— Cospita!

— La parte superiore, tutta d'avorio; un manto d'oro copriva la cintura e scendevagli in larghe falde sino ai piedi, ai quali si allacciavano due sandali anch'essi d'oro. Il trono di cedro, era incastonato d'oro, d'avorio, d'ebano, e di pietre preziose.

— E scusate se è poco! Dove sarà andato adesso tutto quell'oro?

— Vattel' a pesca! Dunque, e tre.

4<sup>a</sup> Le mura di Babilonia, nell'Asia, le quali circondavano la città per sessantanove chilometri. Erano alte cento metri, larghe venticinque.

— Per bacco! Larghe tre volte il nostro corso!

— Già. E quattro.

5<sup>a</sup> Il colosso di Rodi, statua di straordinaria grandezza e perciò chiamata *colosso*, rappresentante Apollo, dagli antichi adorato come Dio. Teneva i piedi sopra due rocce dell'isola di Rodi, che, come avrai visto nella carta geografica, si trova nell'arcipelago greco. Aveva le gambe così lunghe e spalancate che ci passavan tramezzo le navi. Era alto trenta metri! Un terremoto poi lo sconquassò e lo ridusse in pezzi. I Saraceni, o Arabi, i quali conquistarono l'isola nel 645 dopo Cristo, venderono i frantumi a un ebreo, che ne caricò novecento cammelli!

— Bum! È grossa!

— È grossa? Pigliatela con chi fece la statua così grossa, che pochi uomini potevano abbracciarne il pollice! Dodici anni ci misero a inalzarla e durò solo cinquantasei anni, pel terremoto, come t'ho detto.

— Basta, la inghiotto molto male; sento che mi viene un nodo qui alla gola!

— E cinque.

6<sup>a</sup> Il tempio della dea Diana, inalzato in Efeso, città dell'Asia Minore. Cento vent'anni ci vollero a fabbricarlo. Ma, era una meraviglia! Lo sostenevano centoventisette colonne bellissime, trentasei delle quali lavorate dal celebre scultore Scopa.

— Hai detto?

— Scopa.

— Che nome ridicolo! Pare impossibile che sia stato un brav'uomo!

— Uno scultore e architetto coi fiocchi! Il tempio stette in piedi solo 21 anni.

— Ecco la prova della bravura dei tuoi architetti sommi, degli Scopa sommissimi!

— Ma no, non cadde già da sè! Fu un certo Erostrato, che volendo ad ogni costo farsi un nome ed essere ricordato nella posterità, vi appiccò il fuoco e lo distrusse nel giorno stesso che nasceva Alessandro Magno.

— Che originale!

— Siamo all'ultima.

7<sup>a</sup> Il Sepolcro che fece Artemisia, regina di Alicarnasso nell'Asia Minore, al suo marito Mausolo, dal cui nome il Sepolcro (e poi ogni sepolcro sontuoso) si chiamò Mausoleo. Gli voleva essa un bene dell'anima; come mamma mia vuol bene al babbo, che non vorrebbe vedergli volar addosso una mosca! Quando le morì, indovina che fece!... Bevette le ceneri di lui in un bicchier d'acqua.

— Io, in lei, me le sarei bevute nel vino!

— Ecco metti sempre tutto in ridicolo, e con te non ci si può parlar mai sul serio; e non pensi che il rider sempre è degli sciocchi!

E qui Sandruccio alzatosi e fatta la pace con Pirino, gli strinse la mano e tornò a casa che era già l'avemmaria sonata.

V. ORLANDI



## IRIDE

### SCENE DI FAMIGLIA

(Continuazione, vedi N. 51)

In casa Tancredi sovrastava tuttora la burrasca coniugale, cupa, minacciosa. Alfonso non era uscito dallo studio. — Adriana, rintanata nella sua camera, non si faceva viva. La cameriera rispondendo a Luisa abbassava il volto sbattuto e gli occhi rossi.

— La signora giovine — aggiunse timidamente con aria rassegnata, — ha il nervoso oggi: per una macchiolina grande quanto un granel di sabbia sul colletto stirato di fresco, lo ha stazionato e me lo ha gettato in viso...

— E tu ne hai pianto? — chiese Luisa con bontà.

— Si vede? — domandò alla sua volta Amalia fregandosi ancora gli occhi con una cocca del grembiule, — gli è che ho tanti dispiaceri, signorina! Anche l'altro giorno giusto volevo confidarle.. per sfogarmi se non altro... già lei è così buona e mi compatisce.. volevo confidarle uno dei miei crucci, una spina nel cuore che non mi lascia requie.

— Avanti! — disse benevola l'altra.

— Si figuri che Alfredo.. il mio fidanzato.. ebbene s'è incocciato di andare in America; e per quante gliene diciamo, la sua mamma ed io, non si smuove da quell'idea. Mettiamo il caso che a casa sua ci fosse la miseria, che avessero dei debiti e non guadagnasse abbastanza per uscirne fuori.. allora, sùdo io! allora non gli darei torto.. anzi gli direi: Andate, cercate di farvi un gruzzolo e ci sposeremo quando Dio vorrà.. Ma quando penso che a casa sua si trattano bene, ch'egli ha un buon mestiere

(1) C'è ora la torre Eiffel a Parigi.

avviato, che il suo principale lo porta in palmo di mano, e che.... — Amalia non terminò poiché le lagrime le facevano groppo alla gola. — È uno schiribizzo che può costargli la vita, — concluse facendo uno sforzo per alzare la voce smorzata.

— Fatti animo — disse Luisa pensando — Ma che non ci sia proprio verso di fargli mutar proposito?

— Io non lo spero più.. Se volesse parlargli lei signora Luisa.. — pregò a occhi bassi Amalia — lei che sa tante belle cose e discorre così bene...

— Ma sì che gli parlerò — rispose pronta Luisa senza poter trattenere un lieve sorriso — tenterò se vuoi. Forse è rimasto abbindolato da qualche speculatore dell'emigrazione che gli fa vedere lucciole per lanterne. Gli dirò le cose come stanno. Alfredo è un giovane di garbo, chi sa che non si lasci persuadere...

— Chi sa?.. — disse come un eco la povera ragazza ricominciando a sperare.

Entrò Edmondo gaio e rumoroso: — Miracolo che si vede la zia col berrettino in capo! — esclamò abbracciandola con espansione. Neanche la neve può impedirti d'uscire?

— No — diss'ella sorridendo. — Io sfido gli elementi.

— E riporti vittoria, mi pare. Vedi quella striscia biancastra e luminosa a ponente? È una promessa di sereno. Oh gli elementi! — aggiunse con un gesto e un tono da tragedia — sono meno invincibili degli uomini... — Però il suo intelligente volto simpatico si rannuvolò davvero e rimase così un momento, turbato, cogli occhi fissi, finché la zia Luisa ridendo gli soffiò in faccia.

— Senti, zia — disse riscuotendosi; un giorno o l'altro aspettati da me una confidenza stravagante.. bisogna proprio che ti dica tutto, altrimenti scoppio!

— Quà lesto, lesto! — Luisa se lo pigliò a braccetto. Egli si svicolò dolcemente.

— No, oggi no. — E sparì con un risolino di mistero.

Entrando in camera di sua cognata, Luisa incontrò il medico di tasa, quell'originale del dottor Merelli, alto e grosso come un orco e sempre in giro spontaneamente nelle giornate di cattivo tempo. Ella approfittò della combinazione per chiedergli che cosa avesse concluso col suo collega il celebre oculista V. circa il noto affare.

— Ah! è per il suo raccomandato, Carlo Michelotti eh? — disse col suo vocione il dottore soffermandosi sulla soglia e tenendo stretta nella larga mano carnosa la manina di Luisa — accettato, accettato; si presenti coi documenti richiesti e sarà ammesso subito — gratis beninteso. Ma ce n'è voluto sa? Sono cose tanto difficili.. Se non era lei a racco-

mandarmelo caldamente ci avrei rinunciato. Già per lei che cosa non si farebbe? — aggiunge precipitandosi fuori dell'uscio senza ascoltare i ringraziamenti di Luisa.

Ella ne rise col suo riso ancora fresco e spontaneo di giovinetta, sedendosi alla scrivania per dar subito la buona nuova a quella vecchietta incontrata sul sagrato, la madre del giovine malato d'oftalmia. Aggiungendo al biglietto una tenue elemosina, si ricordò di quel giorno in cui aveva messo da parte una certa somma col fermo proposito di comperarsi una pelliccia. Alla fin fine una pelliccia ampia, morbida, comoda, non era un capriccio ma una necessità per lei che quando aveva bisogno di viaggiare o di uscir di casa non guardava mai né all'ora né al tempo. E l'inverno si annunciava rude.. Ma si annunciava rude anche per i bimbi di Bianca che andavano a scuola tutti i giorni coperti alla peggio — si annunciava rude anche per i poveri che si contentavano di assai meno d'una pelliccia.. dimodochè fra queste riflessioni, la somma era andata scemando sempre e l'ultimo residuo ora pigliava la via della vecchierella della chiesa. Luisa ripose il portamonete vuoto, e un'immensa soavità le era scesa nel cuore; la soddisfazione più dolce e più vera: quella di beneficiare a costo di un sacrificio. Era quasi felice. Scese un momento dalla Teresina del portinaio che migliorava, diede un'occhiata in cucina e in guardaroba, poi entrò nello studio del signor Tancredi e vi rimase con lui lungamente.

JOLANDA.



PICCOLA POSTA



A. P. E. — Non è molto chiaro. Se quel signore, come pare, era rimasto vedovo, doveva parlare spesso alla bambina della povera mamma morta, e con lui doveva parlare la nonna.. Perché quel silenzio, e, soprattutto perché quell'inganno? La bimba non lo aveva mai visto il ritratto di salotto? E che ne pensa di quella fidanzata che va, sola, a trovare il futuro sposo e a far conoscenza della figliastra, mentre la nonna, eccitata sempre la mamma, se ne stava in cucina a piangere? Modificando questi gravi errori potrò, forse, pubblicare. Mi scusi.

Cara Jolanda. — Bellissima l'arditura del suo racconto. Ma sento che per insufficienza di tempo non potrò occuparmene come vorrei. Grazie dello sue deliziosissime immeritate parole. Lavori, cura, e Dio l'aiuti! Ella ha cuore, fantasia e delicatezza. Chi più ricca di lei? — Piuttosto, se lo desidererò (e così modesta lei!) potrò dare un'occhiata al m. s. o alle bozze di stampa, per qualche correzione di lingua. E mi perdoni fin d'ora la mia pelantesca toscanità.

La Dottrina.

Direttrice responsabile: INA BACCINI

FIRENZE, C. ADENOLLO, EDITORE PROPRIETARIO